

# PLOUTARCHOS, n.s.

Scholarly Journal of the

INTERNATIONAL PLUTARCH SOCIETY

Plutarchus



Plutarchus ein natürlicher maister vnd auffspringender geistlicher maister ein gepie-  
ter vñ amircher des kaisers Craymo ist zu dieser zeit in dem Dolicates in fern-  
wüdigkeit in fast großer achung gewest. von dem Dolicates in fern-  
Plutarchus der natürlich maister ist ein mensch in de beschreibung de-  
ten lautter vñ freylich vnd in dem heilighumb schen der sitzen ein so-  
gewest das er leichtlich ein gepietet des kaisers hat migen erkant werden also  
dicht sein selbs erfinder der kaiser seinen unger vñ der vñ erhaben nemlich  
sachen in freichschem vñ hohgeleitet man gar vil bacher von mancherley materien vñ  
kapfret bey Craymo angenehme begabung erlangt.

VOLUME 2 (2004/2005)

UNIVERSITY OF MÁLAGA (SPAIN)  
UTAH STATE UNIVERSITY, LOGAN, UTAH (U.S.A.)

## BOOK REVIEWS

CARLOS ALCALDE MARTÍN, *Plutarco. Vida de Foción. Introducción, traducción y notas de ---*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2001, 95 pp. ISBN 84-7882-481-2.

He aquí una reciente versión de la biografía que Plutarco consagró al controvertido militar y estadista ateniense del siglo IVa.C., Foción, hombre de bondad proverbial en los asuntos privados y de rudeza ecléctica para la cosa pública. El profesor Alcalde es sin duda la persona indicada para un trabajo de tales características, ya que se halla familiarizado desde su tesis doctoral -que defendió en 1994- con la figura de Foción y la metodología del 'bios' plutarqueo. De este modo, merced a esa profundidad sencilla, Alcalde aborda una introducción general de perfil histórico-literario donde prima la exposición del esquema estructural, que la biografía presenta, dividido en tres partes; la primera es dedicada a la presentación del héroe; la segunda, a la indicación de sus hechos relevantes; la tercera, al relato del final de Foción con una sinopsis sobre el censo de sus virtudes: estas son, en síntesis, la justicia y la prudencia para la orientación de su vida privada y pública. Sigue a la introducción una nota bibliográfica capaz y, a continuación, una traducción cuidada con la adición de notas medidas y útiles. En consecuencia, la presente aportación constituye un instrumento de relevancia e inteligente para ahondar en la figura de Foción.

VICENTE RAMÓN PALERM

PLUTARQUE, *Oeuvres morales, tome XV, 2e partie: Traité 72. Sur les notions communes, contre les stoïciens*. Texte établi par M. Casevitz, traduit et commenté par D. Babut, Paris, Les Belles Lettres, 2002, 466 pp. (in parte doppie). ISBN 2-251-00507-2. ISSN: 0184-7155.

Il volume qui presentato, atteso da tempo, è senza dubbio uno dei capolavori della collezione per l'egregio lavoro compiuto dagli editori nella costituzione del testo, per la fedeltà, la precisione e la scorrevolezza della traduzione, per l'incredibile ricchezza e puntualità delle note di commento: è un netto progresso rispetto all'edizione teubneriana di M. Pohlenz (1959, nella revisione di R. Westman) e anche, per le note di commento, rispetto a quella curata nel 1976 da H. Cherniss per la collezione Loeb. Chi scrive questo rendiconto ha letto con costante ammirazione il libro dalla sua prima fino all'ultima pagina.

Nella costituzione del testo greco, lavoro in cui (dalle congetture registrate nell'apparato critico e spiegate nelle note) sembra chiaro che D. Babut ha strettamente collaborato con M. Casevitz, questa edizione segna un punto di eccellenza rispetto a tutte quelle che la avevano preceduta per lo sforzo, largamente riuscito, di liberare il testo da una quantità di congetture superflue ristabilendo una lezione tradita - di solito quella del Parisinus gr.1672 (E) a preferenza di B (Parisinus gr.1675), talora quella di entrambi. Nei casi in cui gli editori decidono di ritornare a una lezione manoscritta le note di commento provvedono a spiegarne chiaramente e dottamente le ragioni, vuoi con la citazione

di precisi paralleli da altre opere di Plutarco (delle quali Babut esibisce un' invidiabile conoscenza), vuoi con l'intelligente richiamo di opere che sono tuttora a fondamento della nostra comprensione della lingua greca (Denniston, Kühner - Gerth, Liddell-Scott-Jones). Un semplice elenco dei casi in cui l'opera restauratrice degli editori si può considerare felice darà un'idea dell'importanza del loro lavoro: si vedano dunque 1059D (con la nota 36); 1062A; 1062B (n.108); 1062E (n.117); 1063B (n.128); 1065B (n.177); 1066B (n.204); 1067F (n.254); 1070C (n.330); 1072D; 1073D; 1076B (note 495 e 496); 1077F (n.550); 1078C (n.559); 1078D; 1080E (n.613); 1082E (n.671); 1083C (n.690); 1084D (n.730); 1084E (n.734); 1085A (n.750); 1085B (n.760; ma la lezione corretta era qui già stata stabilita da Pohlenz e Cherniss); 1085E (n.776). Di tutti questi casi vorrei soltanto far rilevare quello di 1062E, dove la lezione ὁμολογεῖν è giustamente difesa, come ho già detto, nella n.117 contro una congettura di Pohlenz; ma vedo allora un'incoerenza tra la traduzione e il testo stampato, dove la virgola dopo θέλωσι mi sembra fuorviante, perché solo πάντα deve essere oggetto dell'infinito e θέλωσι regge il successivo τὸ κτλ.

Naturalmente, ci sono anche alcuni casi in cui la difesa della tradizione manoscritta può sembrare eccessiva; tali a me paiono p.es. 1059E linea 10 (dove risulta dai mss. una sovrabbondanza di particelle: espunge-rei con Reiske δὴ -ma so che qui il giudizio è molto personale); inoltre 1061C, dove la difesa di ἀδιαφόρως è accettabile, ma non quella di ἐν τοῖς ἔργοις ὄντα πολλάκις, che non mi sembra proprio possa essere tradotto con "s'absorbe souvent dans ses activités" (argomento irrilevante per il contesto, per di più): la congettura di Pohlenz ἔργοις <ἴσον> ὄντα è invece brillantissima paleograficamente e risponde perfettamente al contesto segnalando l'unico carattere distintivo possibile per comportamenti che altrimenti risultano affatto uguali. Così giudiche-

rei eccessiva anche la difesa dei mss. in 1064C (n. 156) e 1066D (dove καί mi sembra da sopprimere con Castiglioni; forse B. crede di giustificarlo con la versione "du même coup", che però mi sembra molto implausibile. Invece, nello stesso passo, la lezione οἶον προσήκει è difendibile e gli editori fanno bene a conservarla). Inoltre 1071D, dove gli editori credo abbiano il torto di respingere l'integrazione di Wytttenbach: il richiamo della nota 366 a 1071BC è fallace, perché qui il ragionamento ha ormai fatto un passo avanti e ciò che Plutarco rimprovera agli stoici è, nel contesto, di aver invertito il rapporto tra mezzi e fine. Del resto, l'opportunità dell'integrazione mi pare chiaramente confermata dal modo in cui è formulato il successivo esempio con il riferimento all'elaboro; e infine, per non accogliere l'integrazione si deve pur sempre correggere il tradito ἀλλά con l'elisione della vocale finale. Inoltre a 1071F (e n.373) eccessiva mi sembra la difesa di μάλλον e a 1078A quella del testo tradito: anche in questo caso c'era un'ovvia congettura di Pohlenz; non difendibili mi sembrano i mss. anche a 1080F (cfr.n.618) e 1084B (dove è giustissimo cercar di dare un senso al testo con il minimo di congetture possibili, ma vedere in κακίαις un "datif de point de vue" -come in n.717- traducendo "une populace où s'affronteraient des vices" mi sembra proprio difficile). Facendo però un bilancio, come è facile vedere, il numero dei casi in cui la difesa della tradizione è accettabile soverchia di gran lunga quello dei casi in cui sarebbe stato opportuno intervenire sul testo. L'orientamento piuttosto conservatore degli editori risulta insomma per lo più saggio e premiato dal successo.

Come poi è ovvio, qua e là il testo dei mss., gravemente guasto o lacunoso, rende inevitabile il ricorso alla congettura. Gli emendamenti o le integrazioni introdotti nel testo dagli editori (ma, se non mi inganno giudicando dall'apparato critico e dalle note, dovrebbe trattarsi nella maggior parte dei

casi di interventi originali di D.Babut) sono per lo più molto plausibili: così a 1066C; 1067E; 1070A (tuttavia, forse, si ha qui una congettura non strettamente necessaria); 1070D; 1080A (cfr.n. 596); 1082C (e n.660); 1083D (decisamente bene, visto l'abbondante materiale a riscontro citato nella n. 695 e la rilevanza dottrinale del punto in discussione); 1084B (e n.712); 1085D. Altrettanto felice risulta quasi sempre la decisione degli editori quando essi si limitano a scegliere tra le congetture già esistenti e proposte da altri nel corso degli studi: mi limito a elencare i casi di 1070C (n.332); 1072E; 1073A (dove in realtà gli editori migliorano rispetto alle congetture di Pohlenz, che giustamente adottano, sostituendo il semplice ἀπτεται ad ἀνάπτεται); 1073CD; 1074E (n.452); 1075D; 1075E; 1077B (n.529); 1078E; 1079B (n.580); 1085D (n.769).

In confronto a tutti questi interventi che gli sembrano lodevoli, il recensore può enumerare soltanto pochi casi in cui non si sente convinto dalle proposte degli editori: p.es. a 1059A ἠτιάσαντο è mantenuto e plausibilmente difeso in n.10, ma la congettura che gli editori (dubitanter, peraltro!) prospettano in apparato non mi pare migliore delle altre disponibili e, del resto, 1059F αἰτιῶνται può essere addotto a difesa dei mss. in 1059A. 1060F è un caso veramente difficile, dove un intervento è certamente necessario per l'evidente lacunosità del testo: ma forse Babut e Casevitz eccedono, da una parte nell'affidarsi a integrazioni altrui - che ci fossero parecchi esempi per le situazioni presupposte è anche plausibile, dati i plurali con cui alla fine di F Plutarco si riferisce a quanto precede: ma l'astenersi da Laide o da Frine, introdotto nel testo dalla congettura accolta da Cherniss, sebbene corrisponda al caso dell'astenersi dalla vecchia moribonda, potrebbe poi essere qualcosa per cui si accetterebbe anche di morire? Personalmente, rinuncierei alla ricerca di un perfetto paralle-

lismo e mi limiterei a integrare (exempli gratia) con Pohlenz il solo caso della liberazione dal tiranno disperando di poter indovinare altro. D'altra parte, invece, gli editori francesi esagerano forse nella difesa di τούτω a F3, perché a) ben difficilmente il dativo potrebbe non dipendere dal precedente ταύτό e significare (come vuole Babut seguendo Cherniss) "pour un tel homme"; e b) nel parallelo di *de stoic. rep.* 1039A leggiamo ἴσον τῷ. Dunque, anche qui seguirei Pohlenz. Nutro dubbi anche sugli interventi degli editori a 1063DE; 1065EF e 1081D (alla linea 3: dove la congettura proposta da B. ha sul testo di Pohlenz l'indubbio vantaggio di poter conservare il seguente καί, ma produce una ripetizione che mi sembra alquanto inelegante per attribuirlo a Plutarco: λέγειν τὸ...καὶ λέγειν τὸ. Perché non pensare invece a ἢ <ἀπολείπειν τὸ>? Per questo verbo, si veda p.es. più sotto a 1082A).

Tanto basti quanto al testo greco. Dei pregi della traduzione ho accennato all'inizio di questa nota: è già essa stessa, anche prescindendo dall'ammirevole corredo di commenti, un prezioso strumento di comprensione del testo e delle argomentazioni di Plutarco. Veramente rari sono i casi in cui ci sarebbe qualcosa da correggere o migliorare; ne cito qualcuno soltanto, sottolineando tuttavia il fatto che non ritengo con le mie obiezioni di sminuire il grande valore anche di questa parte del lavoro di B.: che sull'intera estensione della versione ci siano soltanto sette o otto punti sui quali il recensore troverebbe qualcosa a ridire mi sembra piuttosto un argomento a totale favore dell'opera del traduttore. Dunque, posso far notare che a 1060B 3 αὐτῶν non è preso in considerazione dalla versione di B. (qui faceva bene il traduttore italiano, M.Baldassarri: "di loro sono i soli che.."). E ancora Baldassarri interpreta a mio avviso meglio di B. a 1060B 7 il genitivo τοῦ λόγου che difficilmente è "la vérification de notre thèse": esso ripren-

de il precedente τοῖς λεγομένοις, dunque si tratta di parole degli stoici, dunque si dovrebbe tradurre “esaminare la loro filosofia”. A 1062B non mi sembra felice la versione “l’homme le plus malheureux et le moins sensé” che, traducendo i superlativi come relativi e non come assoluti, fa pensare a una gradazione nell’infelicità e nel vizio, che è certamente ciò che nel contesto di questi capitoli Plutarco nega allo stoicismo (bene, perciò anche qui la versione di Baldassarri e quella di Cherniss). A 1064E, in una citazione da Crisippo, non è stata probabilmente una buona idea quella di non tradurre molto letteralmente, ignorando così ὥστε e la proposizione consecutiva: Crisippo dice in realtà che “i beni sono di tal fatta che...in certo modo ecc.” - il che giova già di per sé a spiegare l’apparente paradosso della sua asserzione: la preferenza, apparentemente assurda, concessa a un male su un indifferente è una conseguenza del bene che è qui in giuoco, la ragione, che permane anche in una *kakos*, purché costui rimanga in vita. A 1069F la versione di B. per le parole καὶ τὴν ἀρετὴν...ἐκάστῳ mi sembra piuttosto pesante; intenderei altrimenti il testo, facendo delle parole οἰκείως...ἐκάστῳ un complemento predicativo e tradurrei perciò: “aggiunta la virtù, che si esercita in quel loro campo, come uso appropriato di ciascuna (delle cose secondo natura)”. A 1073A credo che i genitivi μοχθηρίας...βλεπομένης siano da intendersi come assoluti e che sia usato assolutamente il verbo ἄπτεται (uso possibile, come risulta da LSJ): traducendo dunque “amore che si mantiene e si accende quando insieme con la bruttezza del corpo si vede quella dell’anima”. A principio di 1078B il traduttore incorre certamente in una svista riferendo τοῦτο a quanto segue (“autres belle conséquence...”) e ignorando così καὶ nella riga successiva: la traduzione corretta è quella di Cherniss. Ma non sarebbe giusto continuare con quattro o cinque altri rilievi di questo tenore davanti a una versione

magistrale come quella fornitaci da Babut.

Se testo e traduzione meritano già ampiamente il plauso del recensore, ben poche parole di elogio resterebbero da spendere per il commento, che è di una ricchezza e di una completezza inusitata per la collezione Budé e supera largamente quello, pur utilissimo, che era stato approntato da Cherniss per l’edizione Loeb. Il lettore troverà in queste note tutte le indicazioni di cui può avere bisogno per orientarsi sia nella comprensione delle dottrine stoiche che di volta in volta Plutarco mette in discussione, sia nella polemica opposta contro di esse dagli accademici, sia, infine, nella letteratura moderna sull’una e sull’altra questione. Indipendentemente dal giudizio che uno può dare delle opinioni espresse dal commentatore a proposito della rilevanza degli argomenti di Plutarco contro gli stoici, sarebbe impossibile e iniquo non riconoscere che le note di B. sono quasi sempre capaci di fornire altrettante piccole monografie introduttive ai maggiori problemi dibattuti tra le due scuole (il bene e la felicità, il male e l’ordine del mondo, il progresso nella virtù, il suicidio, le cose secondo natura, l’amore, la dialettica, i limiti dei corpi, la mescolanza totale, le qualità proprie, il pneuma e gli elementi, la phantasia, i principi della fisica). Chiunque dovrà approfondire uno qualsiasi di questi problemi servendosi dei testi di *CN* troverà nelle note di B. ricchezza di documentazione, chiarezza di esposizione e giudizi sempre acuti, oltre che quasi sempre equilibrati e anche convincenti. Volendone citare qualche esempio, ricorderò che nelle note 511-13 a proposito di 1076CD B. illustra accuratamente il problema dei rapporti tra il dio, la materia e il male, ricorda molto opportunamente paralleli dal *de animae procr. in Tim.* e dal *de Is.* e mostra, a ragione, che questi testi implicano proprio il medesimo dilemma che nel testo di *CN* Plutarco rimprovera agli stoici. A proposito di 1083A e del *logos auxanomenos* nelle note relative al passo si trova tutto ciò che

occorre per impostare correttamente il problema, fonti, paralleli, bibliografia moderna: ma B. esprime anche nella n.681 il suo punto di vista in modo perfettamente chiaro - gli accademici non intendevano affatto negare la crescita di un qualcosa che pur permarrrebbe identico nella sua essenza, ma discutevano dialetticamente contro gli stoici e la loro soluzione, che avrebbe complicato il problema invece di risolverlo. Una citazione meritano anche le note relative a *CN* 1075BC, a proposito dell'esistenza di una pluralità di dèi e della loro possibile corruttibilità al momento della conflagrazione: ricordando correttamente alcune pagine del *de def.orac.* B. mostra nella nota 467 che la posizione di Plutarco nella discussione "manque de cohérence"; ma difende poi l'autore nella nota 468 con un felice riferimento a un testo di Filone di Alessandria *De aet.mundi* 47 (=SVF II 613). La pertinenza di questo riferimento credo che risulti chiara dallo stesso testo di *CN* che poco più sotto parlerà di dèi φθαρσομένους ὑπὸ πυρός. Potrei aggiungere a questo punto una lunghissima lista di note in cui l'acume e l'equilibrio del commentatore si fanno apprezzare per la corretta ripartizione dei torti e delle ragioni tra le due parti in campo, la stoica e l'academica; ma mi sembrerebbe inetto elencare qualche decina di numeri senza avere poi la possibilità di illustrare il merito delle questioni. Basti dire che il commentatore moderno ha saputo per lo più svolgere il suo compito nel modo migliore possibile per un grande interprete di Plutarco, per un competente conoscitore delle filosofie stoica e academica e per un ben aggiornato lettore della bibliografia moderna relativa alle due scuole e anche alla polemica tra le due.

Volendo proprio muovere qualche rilievo a questo grande lavoro di interpretazione, forse posso dire che in una minoranza di casi sembra che nel commento di B. affiori una qualche indulgenza verso Plutarco - un'indulgenza d'altra parte ben comprensibile in uno studioso che a Plutarco ha dedicato tanta

parte della sua attività e con risultati di assoluta eccellenza; c'è qualche volta una preoccupazione un poco eccessiva di difendere l'autore greco dall'accusa che più volte gli fu mossa e che - a giudizio di chi scrive questa nota critica - non può in certi casi non essergli mossa, di aver frainteso per malvolere o per difetto di intelligenza le tesi degli avversari; per fare subito un esempio, ho l'impressione che ci sia qualcosa di troppo nella difesa di Plutarco in n.744 quando a 1084F egli attribuisce agli stoici l'identificazione della natura dell'anima con l'esalazione. Il testo di Diogene di Babilonia citato da B. (fr.30 in SVF III p.216,18-25) mostra a mio parere invece molto bene che l'anima non è affatto per natura un'esalazione, ma è il fondamento di un'esalazione psichica, dunque un fondamento che non è esalazione, ma pneuma; e allora il fatto che Plutarco nella sua relazione polemica non sia "plus critiquable que les formules des doxographes" non mostra per nulla egli sia anche corretto. In questo caso e in una dozzina di altri (che mi limiterò qui di seguito a elencare) mi sembra che la simpatia che naturalmente lo studioso prova per il suo autore abbia alquanto offuscato il giudizio critico; ma questi pochi casi sono niente a confronto delle centinaia di altri nei quali invece il commentatore ha saputo vedere con ammirabile acume i torti e le ragioni di entrambe le parti. Ciò detto, aggiungerò tuttavia che a mio avviso chi userà il commentario di B. dovrebbe tenersi in guardia nella lettura delle note relative a 1061C; 1064C-F (n.169); 1068DE; 1070D; 1070F-71A (n.347); 1071C (n.363); 1071DE; 1071F; 1073DE (n.423); 1084B (n.719).

Come è inevitabile in una materia che tocca la discussione tra due grandi scuole filosofiche antiche a proposito di temi di enorme rilievo concettuale, ci sono poi anche i casi in cui il recensore vedrebbe tutta una questione in maniera totalmente differente da B. - ma non sono molti e non penso comunque che sarebbe giusto farne dei capi

d'accusa contro il commentatore: si tratta di problemi sui quali la discussione è aperta e, presumibilmente, resterà sempre tale, dati lo stato delle fonti e la difficoltà e sottigliezza degli argomenti sollevati. A mio avviso, p.es., dove accade a B. di toccare la questione della libertà e responsabilità dell'uomo, egli accentua eccessivamente l'interpretazione indeterministica e libertaria della tesi stoica (così nella n.237 a proposito di 1067C). Ma si tratta notoriamente di una questione che divide gli interpreti moderni e sulla quale influiscono sicuramente anche i pregiudizi e le scelte filosofiche individuali dei singoli studiosi; un'opinione comune non esiste oggi e dubito che possa mai essere raggiunta: semplicemente, si possono vedere le cose in modi differenti e, caso mai, posso solo rammaricarmi di non leggere, insieme con gli accenni di B. alla questione del determinismo in questo commento a *CN*, anche le note a proposito dei testi rilevanti per il problema nell'altro scritto *de stoic. rep.*: che è però un'obiezione che non può essere rivolta al commentatore, ma dovrebbe toccare alla casa editrice (ed effettivamente accade parecchie volte nella lettura del commentario di non trovare la spiegazione distesa di B., o non l'intera documentazione necessaria per argomentare la spiegazione, perché si è rinviati alle note di commento a *SR*: il che era per il commentatore sicuramente legittimo, è con tutta evidenza molto economico -ma anche molto scomodo e frustrante per il lettore se le due edizioni non sono pubblicate in perfetta contemporaneità). Soltanto a titolo di completezza dell'informazione aggiungo dunque qui che io vedrei diversamente da B. le cose anche a proposito di 1065F- 1066A; 1066E (n.220); 1069EF; 1070C (n.333); 1070E (n.344); 1071A; 1071EF; 1073D (n.422)- e forse in qualche altro caso ancora.

La prospettiva generale in cui B. legge la discussione di *CN* contro gli stoici si può indurre da parecchi luoghi delle note, ma è delineata con chiarezza a inizio del libro,

nella non lunga Notice che introduce il testo e la traduzione. Poiché di questo problema mi occupo in modo più approfondito in altra sede (vale a dire nella recensione a questa medesima edizione che comparirà in "Elenchos"), mi limiterò qui a dare notizia della tesi di B. in proposito. Egli ritiene che Plutarco avesse concepito un piano originario di discussione secondo il quale obiettivo della sua polemica sarebbe stato non già (come talvolta si è detto e si pensa) quello di mostrare che gli stoici offendevano le nozioni generalmente condivise dal senso comune degli uomini, ma di argomentare che gli stoici erano incapaci di rimanere fedeli a quelle che essi stessi avevano posto come nozioni comuni, di cui si proclamavano orgogliosamente custodi e partigiani e che non erano necessariamente né sempre coincidenti con le nozioni del senso comune - anzi, come gli stessi stoici avrebbero riconosciuto facilmente, in molti casi con il senso comune contrastavano. Ma nel corso della sua disamina Plutarco avrebbe finito per cadere nella tentazione di condurre una più facile e più banale polemica argomentando a volte semplicemente che le dottrine stoiche contraddicevano appunto il senso comune e ciò che tutti gli uomini pensano. Chi scrive ritiene che questa presentazione delle cose sia sostanzialmente giusta, ma pensa anche che il disegno originario di Plutarco sia stato dal suo stesso autore confuso o dimenticato in un numero di casi alquanto maggiore di quello che B. riconoscerebbe: in altre parole, pensa che la tentazione di polemizzare soprattutto o prima di tutto in nome del buon senso comune e non della coerenza filosofica affiori in *CN* più frequentemente di quanto B. sia disposto ad ammettere. In questa nota vorrei tuttavia osservare almeno che la questione impostata da B. è effettivamente importante e che dal modo di vederne i termini possono dipendere particolari assai rilevanti dell'interpretazione e persino della costituzione del testo: p.es., è evidente

che a 1076B (p.96,3-4 dell'edizione di B.) la scelta del modo di intervenire sul testo (come è inevitabile fare) è legata proprio alla prospettiva generale in cui lo si legge. Coerentemente con la sua impostazione B. respinge la congettura di Wyttenbach nella linea 3 e integra <ῆ> nella successiva; ma chi non sia del tutto convinto dall'interpretazione generale che B. propone troverà probabilmente più plausibile la congettura nella linea 3.

Inoltre (e si veda sempre a questo proposito la Notice, specialmente p.27), B. ritiene che la sovrapposizione di due linee argomentative differenti possa essere addotta come indizio a favore di un lavoro originale di Plutarco nella composizione del trattato. Anche su questa illazione si potrebbero forse esprimere dei dubbi, ma anche per questo aspetto della questione mi prendo la libertà di fare riferimento a quel che ne dico altrove. Babut è infine piuttosto (e giustamente) cauto relativamente alla questione della datazione possibile di *CN*; alcune considerazioni piuttosto sensate si leggono nelle pp.29-30 della Notice introduttiva e qua e là nelle note: p.es. alla nota 651 B. discute ragionevolmente una proposta di Pohlenz, che porterebbe a datare *CN* negli anni della vecchiaia del suo autore sulla base di un confronto di 1082A con il discorso di Ammonio nel *de E*. Le obiezioni di B. sono a mio avviso ben fondate e l'analogia tra i due testi non è utilizzabile ai fini di una cronologia relativa degli scritti.

Non si può concludere questa nota critica senza ripetere, da filologo, ma anche da studioso di testi filosofici greci, la propria grande soddisfazione e la schietta gratitudine per l'opera ammirevole compiuta da Babut come editore e commentatore di *CN*. Non è difficile prevedere che questo lavoro rimarrà per molto tempo uno strumento prezioso per gli studiosi, di Plutarco e delle due filosofie che il libro mette a confronto.

PIERLUIGI DONINI

**BERNADETTE PUECH, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*, « Textes et traditions », Paris, Vrin, 2002, 588 p. ISBN 2711615731.**

Auteur, entre autres, d'une « Prosopographie des amis de Plutarque » (*ANRW* 2. 33. 6, pp. 4831-4893), B. Puech publie un livre très important pour tous ceux qui s'intéressent à l'histoire et à la civilisation de l'Empire romain. C'est une édition avec traduction et commentaire des inscriptions d'époque impériale relatives aux orateurs et aux sophistes grecs. Elles concernent soixante-seize orateurs et cinquante-huit sophistes. Chaque inscription est présentée avec son lemme et accompagnée d'un appareil critique. Le volume se termine par trois annexes; une table des concordances avec les ouvrages de référence et quatre index. Il constitue une somme scientifique de premier ordre et qui fait revivre un monde.

C'est le monde des cités et des provinces de l'Empire, avec leurs familles de notables et de lettrés. Comme le rappelle L. Pernot dans sa préface, L. Robert avait déjà attiré l'attention sur le rôle politico-administratif de ces personnages. Pour les lecteurs des œuvres littéraires, ils ne sont souvent que des noms. Les inscriptions rassemblées dans cet ouvrage leur rendent une certaine consistance historique. Les spécialistes et même les lecteurs de Plutarque ne manqueront pas de s'y reporter et ils ne seront pas déçus, car ils y trouveront des renseignements sur des amis et des parents du Chéronéen. Nous nous bornerons ici à indiquer les plus importantes de ces informations.

Dans la première inscription du recueil apparaît le nom de Glaucias. B. Puech est encline à accepter l'identification, proposée par S. Follet, de ce personnage au rhéteur Glaucias, ami de Plutarque qui le met en scène à plusieurs reprises dans les *Propos de table*. Elle revient plus loin (p. 269-270) sur Glaucias en lui consacrant une notice.